

WALDMANN



I cacciatori alpini sono dei privilegiati. Vivono in un ambiente di sogno, considerano la caccia un'arte, dispongono di una fauna meravigliosa e fanno di tutto per proteggerla

Lungo il sentiero camminava davanti a me Giorgio Menz; tra me e lui, tranquillo e assorto, camminava il suo cane. Menz aveva con sé il fucile con il cannocchiale, il binocolo, il sacco da montagna e il lungo bastone per l'appoggio. Il fucile non lo portava dietro la spalla o di traverso, ma ben bilanciato sul davanti, lungo il corpo, e sulla bocca della canna, sul cannocchiale, sulla tacca di mira c'erano delle protezioni di cuoio; e non era unto il fu-

cile, ma pulito e asciutto: lui, il cane, il fucile e la montagna erano un'unica cosa.

– Come si chiama il suo cane? – gli chiesi.
– Vorrei tanto poter intendermi con il suo cane, signor Menz.

– Waldmann, – rispose. – Ossia uomo-di-bosco.

– Anche dalle mie parti, – dissi, – i cani da pelo si chiamano Bosco. Bosco i maschi e Selva le femmine.

Si camminava in silenzio lungo la valle e l'acqua schiumeggiava tra i massi di granito, e pensavo che dentro quell'acqua dovevano esserci delle trote magnifiche, e ricordavo un'acqua così quando dopo le marce si andava dentro a lavarsi tutti nudi e il gelo ti faceva dapprima trattenere il fiato e dopo ridevi allegro.

Su in alto i ghiacciai brillavano al sole. – Waldmann – dissi al cane, – komm her –. Ma lui mi guardò solo girando un poco la testa. Dove il sentiero si fece più ripido me lo trovai davanti a portata delle mani e allora lo grattai un poco dietro le orecchie. Appena mosse la coda, mi guardò e subito si riavvicinò a Menz; di cer-

MARIO RIGONI STERN

to aveva sentito il flusso del mio cane, ma ancora mi considerava uno straniero sconosciuto; da studiare, prima di accettare come amico. Si vedeva che non era più giovane, che pensava, e che sapeva tante cose. Certamente camminando lungo il sentiero incrociava uste di lepri, di caprioli, di camosci; ma lui seguiva il suo padrone e tra loro due c'era un'intesa che non aveva bisogno di parole o di gesti. I loro pensieri erano in contatto.

In una sosta dissi: – Signor Menz, mi racconti di Wald. Non so ancora parlare con lui. – Menz stava osservando con il binocolo un branco di camosci e li segnalava ai compagni di escursione con precisi riferimenti. Menz sorrise e mi fece un cenno con il capo; e io pensai: «forse mi racconterà».

Riprendemmo il cammino verso il Masogelato. Un consigliere della Sezione cacciatori di Bolzano si accompagnò al mio passo e disse: – Giorgio Menz è il più bravo tiratore della regione, ha vinto tante gare. È anche presidente della commissione per la classifica dei trofei e di quella degli esami per diventar cacciatori; pochi come lui conoscono caprioli, camosci e cervi.

Tra l'odore di ortiche e di latte passammo la Malga-di-mezzo. Sui sassi di una rovina c'erano le marmotte a prendere il sole e dopo, dove la valle si apre, vidi uno stazzo di lastre sovrapposte con un lastrone più grande per tetto, e pertugi tutt'intorno. – È qui, disse uno, – dove veniamo d'autunno ad osservare i camosci in amore. Fanno di quelle corse! – Ma – chiesi – non fanno la lotta a cornate come i caprioli e gli stambecchi? – Dove hanno poco spazio. Non qui, – rispose. – La lotta dei maschi è sulla resistenza. Si rincorrono a non finire sulle creste, risalgono fino ai ghiacciai, scendono nella valle. E così per ore e ore, a volte per tutte le ore di luce; senza soste, per cengie, canaloni, pascoli; a sbalzi, spingendosi, rotolando, scivolando, galoppando. Finché uno cede e stremato si lascia cadere per terra. A questo punto il vincitore si erge fieramente a guardare attorno come volesse un applauso, e si avvicina alle femmine, che aspettavano ogni tanto alzando il capo dal pascolo a guardare la lotta. Questa è la legge. Come potrebbero, altrimenti, nascere degli animali talmente forti da sopportare un inverno a queste altezze? E malgrado questo, vede, si deve calcolare che al-

meno la metà dei nati non raggiunge la primavera successiva. Slavine, tormento, grandi nevicate, fame, l'aquila...

Con noi si erano ora accompagnati i guardiacaccia e un ispettore forestale; avevano individuato e censito parecchi branchi di camosci, i caprioli e i cervi della riserva, e ce li indicavano sui fianchi dei monti dove stavano pascolando. I caprioli attraversavano i canaloni in basso, dove restavano strisce di neve tra il verde cupo, come panni stesi ad asciugare al sole. I camosci in alto, a pascolare tra le rocce e i nevai: macchie chiare sul bruno-verde, e forse da lassù ci osservavano anche loro.

Questa Val di Fosse, anzi Pfossetal, è una riserva alpina dove la «selvaggina alta» si è rafforzata in numero e qualità. Persino una famiglia di stambecchi è capitata qui, dall'Austria.

Al Masogelato facemmo colazione con pane di segala, latte schiumoso, burro giallo, formaggio stagionato e speck; così all'aperto, sicché attorno a noi c'era la luminosità del giorno e le montagne. Due aquile uscirono dai fiocchi che avvolgevano l'Altissima, volarono una volta in cerchio e ritornarono tra le loro rocce dopo aver dato uno sguardo al mondo degli uomini.

Il sole ci scaldava allegramente e l'aria che scendeva dai ghiacciai ci rinfrescava. Giorgio Menz mi fece prendere in mano il suo fucile facendomi notare il nuovo sistema di sicurezza; a imbracciarlo capivi subito che era un'arma che sentiva il bersaglio.

Nella siesta mi parlò del suo cane. L'aveva comperato da cucciolo in Austria, ed era di quella razza tirolese nata dall'incrocio del cane da sangue con il segugio. – Se lo metto all'usta della lepre, – mi diceva, – para la lepre come gli altri segugi; se gli dico di cercarmi la penna la cerca e la fa alzare; al capriolo e al camoscio aspetta il mio tiro e poi si muove a mio cenno. Ma a recuperare la selvaggina ferita non c'è nessuno come lui. E gli piace la cioccolata; più di ogni altra cosa gli piace la cioccolata, proprio così...

Un giorno un cacciatore, mi raccontava Menz, aveva tirato a un capriolo, ma l'aveva colpito male, e quando si avvicinò dove l'aveva sparato non lo trovò più. Cercò attentamente nel bosco, vide dove era caduto ma non scorse altra traccia. Com'è descritto all'articolo 8 del regola-



mento della riserva: «Il capriolo ferito conta come ucciso. Se un cacciatore dovesse ferire un capriolo deve interrompere la caccia ed avvisare subito il rettore o un consigliere della riserva, affinché possano essere fatte tempestivamente le necessarie ricerche e il socio potrà cacciare solamente il capriolo ferito...», lo sparatore andò ad avvisare il rettore. Dal paese ritornarono sul posto con i cani. Cercarono. Trovarono dopo un'ora due gocce di sangue; cercarono ancora. Niente. – Qui, – disse uno, – ci vorrebbe il Waldmann del signor Menz, quello che abita a Marlengo.

Ma intanto era scesa la sera e dovettero abbandonare. Al mattino dopo, Menz e Wald si misero alla ricerca del capriolo ferito; un gruppetto di cacciatori paesani li seguiva. Chiese da dove aveva sparato e dove stava fermo il becco, e lì portò Wald che teneva a cinghia lunga.

Il cane annusò tranquillo tutt'intorno, ritornò dove era caduto il capriolo e ancora annusò lungamente per selezionare nel suo cervello solo quell'odore. Dopo guardò il suo padrone che gli fece un cenno d'intesa, e incominciò il suo lavoro. Fatto un breve tratto si fermò per mostrare qualcosa: una briciola d'osso che era sotto l'erba rugiadosa. Era stato colpito a una gamba: «un brutto tiro» pensò Menz.

Wald riprese la ricerca, vivo solo a quell'odore di *quel* capriolo; lo sentiva appena, e nell'esalazione mattutina del sottobosco era come un invisibile filo di ragno teso fra fili d'erba. Camminava assorto ignorando tutto il resto e trovò. Trovò dopo un attento girare due gocce di sangue sui miosotidi di una radura e si fermò per farlo notare a Menz. Menz gli diede un quadratino di cioccolata e Waldmann riprese assorto. Venne la volta di un ciuffetto di peli su una radice di un larice. – Ora non troverete più niente – dissero i quattro che seguivano. – È passato troppo tempo e il capriolo si è ripreso. Chissà dove sarà a quest'ora! Insomma, a farla breve, dopo un paio d'ore di cammino, seguendo sempre il cane, arrivarono dove il capriolo s'era giaciuto esausto: a indicarlo, quel luogo, era l'erba schiacciata e il sangue. Il sangue era copioso, questa volta, e c'erano anche tracce di scarponi: qualcuno l'aveva trovato, dissanguato e portato via di nascosto.

– Torniamocene a casa, la storia finisce qui – dissero.

Il cane Waldmann stava seduto ai piedi del suo padrone, immobile. Menz gli diede tre quadretti di cioccolata e gli disse: – Andiamo Waldi, per dove decidi tu –. Waldi seguì l'invisibile filo nell'aria, raggiunse un sentiero, una mulattiera, la strada di fondo valle; arrivò in un paese e camminò per la strada selciata fiutando alto finché si fermò. Alzando la testa indicava un portone chiuso: scendeva allo scantinato dell'osteria. Stavano increduli a guardare: – Non è possibile – dicevano – Siete matti tutti e due!

Altra gente del paese si aggiunse alla piccola brigata e Menz disse – Il capriolo è lì dentro. – I padroni dell'osteria che dall'interno avevano seguito la scena, e considerando che ormai non potevano farla franca – quella porta la dovevano pur aprire, davanti a tutti! – uscirono sulla strada a dire: – Cercate il capriolo ferito? L'abbiamo trovato stamattina andando per funghi. È proprio lì in cantina.

Questa, forse, è stata l'impresa più appariscente di Waldmann; ma nel silenzio dei monti e nel mistero dei boschi chissà quant'altre cose ancor più notevoli ha compiuto nei suoi dieci anni di cacce; quando era lui e i selvatici e gli uomini non vedevano. Ora stava assorto, steso sull'erba guardava le cime e le nuvole. Forse ricordava, forse sognava, forse aspettava uno sguardo o un cenno di Menz. ■

*Per gentile concessione de
"Il cacciatore italiano" - 1972*